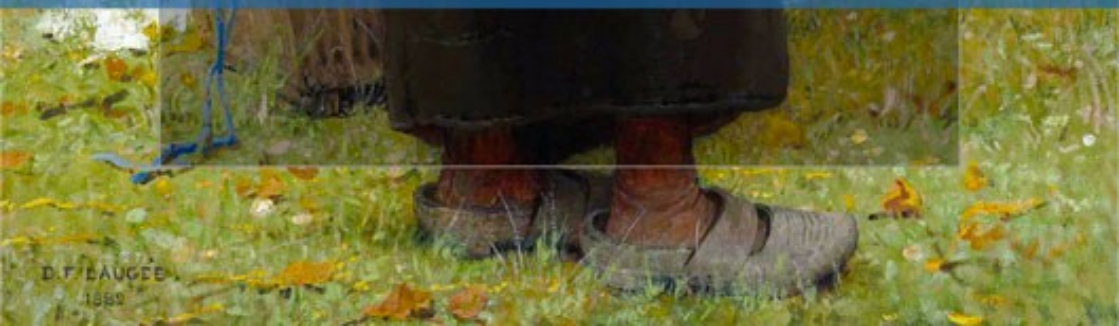
visita liberliber.it
e-text.it



Silvio D'Arzo

Casa d'altri



Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Casa d'altri
AUTORE: D'Arzo, Silvio
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK: 9788828103509

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: [elaborazione da] "La lessive (Le linge de la ferme, 1882)" di Désiré François Laugée (1823-1896). - Collezione privata. - https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Désiré_François_Laugée,_1882_-_Le_linge_de_la_ferme.jpg. - Pubblico dominio.

TRATTO DA: Casa d'altri / Silvio D'Arzo. - Parma : MUP, [2006]. - 80 p. ; 22 cm.

CODICE ISBN FONTE: 88-7847-047-3

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 febbraio 2023

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 2
0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC000000 FICTION / Generale

CDD:
853.912 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 1900-1945

DIGITALIZZAZIONE:
Virginia Vinci

REVISIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it (ODT)
Marco Totolo (ePub)
Carlo F. Traverso (revisione ePub)

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it
Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com
Ugo Santamaria (ePub)

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.
Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber....4
I....8
II....11
III....16
IV....20
V....25
VI....29
VII....35
VIII....41
IX....43
X....51
XI....57
XII....61
XIII....71
XIV....75
XV....79

Silvio D’Arzo

Casa d’altri

«Così in treno non ci si arriva, lassù…»
«No. E neanche in corriera.»
«…»
«Vi ci vogliono tre ore di mulo. E poi non d'inverno, s'intende. E neanche quando le nevi si sciolgono. Allora, non ce la fareste nemmeno con cinque.»
«Beh… avrà pure un nome.»
«Sì, mi pare di sì. Dev'essere l'unica cosa che abbia.»

I

All'improvviso dal sentiero dei pascoli, ma ancora molto lontano, arrivò l'abbaiare di un cane.

Tutti alzammo la testa.

E poi di due o di tre cani. E poi il rumore dei campanacci di bronzo.

Chini attorno al saccone di foglie, al lume della candela, c'eravamo io, due o tre donne di casa, e più in là qualche vecchia del borgo. Mai assistito a una lezione di anatomia? Bene. La stessa cosa per noi in certo senso. Dentro il cerchio rossastro del moccolo, tutto quel che si poteva vedere erano le nostre sei facce, attaccate una all'altra come davanti a un presepio, e quel saccone di foglie nel mezzo, e un pezzo di muro annerito dal fumo e una trave annerita anche più. Tutto il resto era buio.

«Sentito niente, voi donne?» dissi io alzandomi subito in piedi.

La più vecchia prese il moccolo in mano e lentamente andò ad aprir la finestra. Per un minuto fummo tutti nel buio.

L'aria intorno era viola, e viola i sentieri e le erbe dei pascoli e i calanchi e le creste dei monti: e in mezzo

all'ombra, lontano, vedemmo scendere al borgo quattro o cinque lanterne.

«Sono gli uomini che scendon dai pascoli» mormorò ritornando da noi «e fra dieci minuti son qui.»

Era vero, e così respirai. Le parole mi fanno vergogna, ecco il fatto: e i commiati non sono mai stati per me. Specie quelli. Senza parere mi avviai verso l'uscio.

«Allora, così, reverendo» mi disse una venendomi dietro «noi lo laviamo e gli facciamo la barba: e a vestirlo ci penseranno loro stanotte.»

«A cucire il lenzuolo manderò domattina la Melide» dissi. «E per le donne che piangono?»

«Volevano trecentocinquanta: più mangiare e dormire una notte. Facciamo senza, così. Tanto più che c'è il caso che arrivino anche i nostri parenti da Braino.»

«Sì: forse non ne valeva pena» dissi io, «gente non dovrebbe mancarne domani. Lavorava anche nei maggi, o mi sbaglio?»

«Sì. Giacobbe. E una volta re Carlo di Francia. E poi, dopo cinquant'anni di pastura su a Bobbio, si finisce che ci conoscono tutti.»

Vicino al saccone di foglie se ne stava seduta la vedova. Difficilmente si piange quassù: e anche lei rimaneva immobile e fissa come la vecchia del Duomo in città che sta lì ad aspettare il suo soldo. I nipoti erano stati portati in istalla.

«Buona notte» dissi io a bassa voce «domattina alle sette son qui.»

Fece segno di sì con la testa. Due o tre donne mi ac-

compagnarono giù.

Adesso cani e campanacci di bronzo si sentivano anche più chiaramente, misti a tratti a un rumore di peste. Dietro un vetro un bambino tossiva e nelle stalle si sentivano calci di mulo e rumori di morsi di ferro. Cominciava a far freddo. Attraversai la piazzetta di pietre e due strade non più larghe di un braccio: così strette, vi dico, che un Falstaff come me deve strisciarci coi gomiti contro.

Dallo stagno mi voltai per guardare giù in basso. Sette case. Sette case addossate e nient'altro: più due strade di sassi, un cortile che chiamano piazza, e uno stagno e un canale, e montagne fin quanto ne vuoi.

Le tre vecchie erano ancora là ferme, proprio sullo scalino di casa, sotto la finestra illuminata ed aperta.

«Ecco tutta Montelice» dissi. «Tutta quanta: e nessuno lo sa.»

E salii per la strada di monte.

II

Io alzai appena appena le spalle.

Non dirò che fosse una sciocca domanda, come al momento poté anche sembrarmi: il fatto è che sciocca sarebbe stata qualsiasi risposta.

Il giovanotto mi guardava aspettando. Sì, avrà avuto vent'anni. E poi forse neanche: diciotto. Diciotto, a ogni modo, è l'età che si meritava: e, fatta eccezione della sua tonaca nera, impossibile imbattersi al mondo in qualcosa più *nuovo* di lui.

«Cosa fanno qui a Montelice?» dissi. «Beh. Vivono… ecco. Vivono e basta, mi pare.»

L'amico non dovette sentirsi gran che soddisfatto. Mi aveva sorpreso lì, sulla mia seggiola, senza nemmeno le scarpe, con una corporatura e una faccia alla Falstaff, e anche un po' addormentato per giunta: e adesso, ecco, anche quella risposta.

Per fortuna era ancora piuttosto educato e in certo senso perfino distinto: una cosa nuova nuova, v'ho detto, appena uscita dal conio.

«Ah. Capisco» ebbe la presenza di dire, come se si fosse trattato in realtà di un'informazione confidenziale

e precisa. «Vi capisco benissimo. Vivono.»

Era il nuovo curato di Braino. Appena appena arrivato s'era presa la briga di salir fin da me a consigliarsi. E a far conoscenza con me, si capisce. Mi aveva subito chiesto un bel mucchio di cose, ballo, comunisti, moralità e via dicendo, e tutto sommato non mostrava voglia di andarsene via tanto presto. Ma ogni cosa col massimo garbo, e sempre di striscio, così, senza nemmeno parere. Starlo a sentire era un po' un divertimento per me. Beh, anche una cosa triste però. Un poco triste. Voi guardate il vestito di quell'ometto laggiù, impiegato al Comune o anche vedovo, e la prima cosa che vien da pensare è che un giorno è stato nuovo anche lui. E anche l'ometto, s'intende.

«E poi muoiono» aggiunsi.

Coi miei sessant'anni passati e quelle scarpe slacciate lì in terra, non c'era per niente pericolo che potessi passare per cinico.

«Sì. Qui non succede niente di niente. E neppure a Braino, vedrete. E neppure in tutta quanta la zona fino quasi alla valle. Gli uomini sono ai pascoli, adesso, e non tornano prima di notte: qualcun altro sta verso le torbe, e le donne a far legna qua e là. Se vi affacciate un momento in istrada, tutt'al più riuscirete a trovare una vecchia a soffiar sul fornello. Sempre che abbiate fortuna… O una capra. Magari anche solo una capra. (In certo senso le padrone del paese son loro: stanno affacciate perfino sugli usci a godersi il passeggio se c'è). E fra due settimane non troverete più neanche quelle. L'inver-

no viene presto da noi, e dura quasi mezz'anno.»

Non mi doveva credere molto, e benevolmente anche un po' disprezzarmi.

«Alludevo alla gente… agli uomini» precisò lui civilmente.

«Ah, la gente. La stessa cosa anche lì. La vecchia storia del medico condotto anche lì. Il ragazzo arriva su fresco fresco con il suo centodieci e la lode e s'immagina di fare chissà: gli piace anche di fare un po' il martire. A certa gente – per un po', si capisce – il martirio non spiace per niente. Sul momento gira tutta la montagna col mulo, entra in tutte le stalle e via ancora. E oltre a tutto, per tenersi informato, s'abbona anche a tre o quattro riviste.»

Votai il mio bicchierino di grappa. E anche lui sfiorò il suo con le labbra, ma appena appena, così, come farebbe uno scoiattolo giovane.

«Poi s'accorge che non ci sono che casi d'artrite: sciatiche e artriti e nient'altro… Allora non gli resta che prescrivere jodio, e ingrassare.»

Mi rispose semplicemente guardandomi.

«Sì, come me. Esattamente.»

«Per carità» mi sorrise. «Non volevo dir questo.»

«Beh, posso anche capirvi» dissi io: un po' troppo paternamente ho paura. Ma il ragazzo non era tipo da accettare regali del genere.

Si alzò sorridendo.

«Certo, bisognerà darsi d'attorno» concluse ignorandomi con urbanità. «Bisogna cercare mezzi nuovi. Ogni

tempo richiede il suo mezzo, trovate?»

Aveva ragione, d'accordo, e io avrei potuto tranquillamente dirgli di sì. Il fatto è che lui aveva troppa ragione, e questo per me è su per giù come aver torto e anche peggio. E poi c'erano tante altre cose. Gli risposi in tutt'altra maniera.

«Una cosa» dissi io. «Siete mai stato in un paese di monte, su per giù come questo diciamo, per un mese continuo di pioggia?»

Mi guardò un po' stupito. Non più di tanto, a ogni modo, e mi pare anche un po' divertito.

«E magari due mesi di neve? Neve-neve, mi spiego. Certamente non come in città o come a valle.»

Aspettò dove andavo a finire.

«Io invece sì, ci son stato. E per più di trent'anni. Più di trenta Natali, sapete?»

Davvero aveva dei numeri, l'uomo. Riuscì a guardarmi con la più deferente diffidenza del mondo. Adesso, dovevo sembrargli un curioso esemplare di tipica fauna locale, neanche troppo antipatico in fondo: l'ultimo dei Mille o la vecchia domestica sorda che ha servito cent'anni in città dalla stessa famiglia.

«E che cosa succede?» mi chiese unicamente per educazione.

«Niente, v'ho detto. Non succede niente di niente» cercai di rifarmi. «Solo che nevica e piove. Nevica e piove e niente altro.»

E finalmente trovai anche il coraggio d'infilarmi di nuovo le scarpe. L'amico ebbe la delicatezza di voltarsi

a guardare il cappello.

«E la gente» conclusi «se ne sta giù nelle stalle a guardare la pioggia e la neve. Come i muli e le capre. Così.»

Dalla porta ci fermammo un momento. Qualche cosa doveva pur dirmi. Una capra mise dentro la testa: ci considerò un po' delusa e se ne andò via come uno di casa. Sarebbe tornata più tardi.

«Vedete?» dissi io ancora una volta, seguendo con gli occhi la capra. «Niente di niente. Ecco qui.»

«Beh, qualche volta possono succedere anche incontri del genere. Come quello con lei di quest'oggi» sgusciò lui sorridendo. «È già qualcosa quassù. Mille grazie.»

Scese giù dalla parte di Braino. A sinistra voltò. Era svelto e slanciato e tutto vestito di nuovo. Sì: diciott'anni, evidente. La più giovane cosa del mondo. O anche la più vecchia: chissà.

III

Fu una sera. Sul finire d'ottobre.

Me ne venivo giù dalle torbe di monte. Né contento né triste: così. Senza nemmeno un pensiero. Era tardi, era freddo, ero ancora per strada: dovevo scendere a casa, ecco tutto.

L'ombra proprio non era ancor scesa: campanacci di pecore e capre si sentivano a tratti qua e là un po' prima della prata dei pascoli. Proprio l'ora, capite, che la tristezza di vivere sembra venir su assieme al buio e non sapete a chi darne la colpa: brutt'ora. Uno scoiattolo attraversò di corsa la strada sgusciandomi quasi fra i piedi.

Solo allora, giù in fondo al canale che scorreva un venti metri di sotto, china a lavar biancheria o stracci vecchi o budella o qualcosa di simile, vidi una donna un po' più vecchia di me. Sulla sessantina, sapete.

In mezzo a tutto quel silenzio e a quel freddo e a quel livido e a quell'immobilità un poco tragica, l'unica cosa viva era lei. Si chinava, e mi pare anche a fatica, affondava gli stracci nell'acqua, li torceva e sbatteva su un sasso: poi li affondava, torceva e sbatteva, e via ancora

così. Né lentamente né in fretta, e senza mai alzare la testa.

Mi fermai sopra il ciglio a guardarla. Un sasso scivolò giù, fino in acqua, ma la vecchia nemmeno s'accorse. Solo una volta s'interruppe un momento. Si mise una mano sul fianco, diede un'occhiata alla sua carriola sull'argine e alla capra che frugava tra l'erba: e poi ancora riprese.

«Beh» dissi allora con me «quando ci si mette sul serio, il mondo sa ben essere triste, però. Ha perfino intelligenza per questo: e neanche un uomo ci arriverebbe mai e mai. Quel che importa però è non accorgersene. E poi gli occhi qualche volta sono fatti anche per chiuderli, no?»

Una scusa da un soldo, so bene. Ma era tardi. Davvero era tardi: si vedevan qua e là due o tre stelle. Continuai la mia strada.

Ma la sera dopo lo stesso. E così l'altra sera e poi l'altra. Alla medesima ora, eccola là ancora in fondo al canale.

Niente sole, niente luna, non un'anima viva all'intorno: quegli stessi campanacci di bronzo un po' prima della prata dei pascoli e la stessa immobilità dappertutto.

Padronissimi di riderci sopra, ma anche i sassi a quell'ora eran tristi, e l'erba, ormai di un color quasi viola, era ancora più triste. E lei sempre laggiù, china sopra i lastroni di pietra. Affondava nell'acqua gli stracci, li torceva, sbatteva e via ancora. E senza fretta o lentezza: e senza mai alzare la testa.

Una cosa facile a dirsi, ma dovevate vederla.

«No» dissi fissandola bene. «Non credo di conoscerla, quella: la vecchia non è certo di qui; senza dubbio è un uccello sbrancato. Sempre meglio, a ogni modo, che sia lei a venire da me. Prima o poi vengon tutte, da me. E che cosa potrei dirle, oltre tutto?»

Perché ormai io ero un prete da sagre: ero un prete da sagre e nient'altro: su questo non c'era più dubbio. Per un matrimonio alla buona e dottrina ai ragazzi e metter d'accordo anche sette caprai per un fazzoletto di pascolo non ero poi peggio di un altro: e così se un marito cominciava a usare un po' troppo la cinghia. Ecco solo il mio pane oramai: altra roba non era per me.

Bene. Per cinque sere io la vidi là in basso.

Mai messo un rospo in fondo a una tana, anni fa? I ragazzi lo fanno da noi. Ogni sera lo vanno a vedere, e ogni sera trovandolo lì, sempre fermo in quel punto preciso, sono contenti e scontenti, e non sanno nemmeno il perché. Così anche per me in certo senso. A neanche due passi dall'argine mi auguravo di non trovarcela più: ma una sera che lei cambiò posto e sul momento non riuscivo a vederla, fui lì lì per gridarle qualcosa.

E poi adesso mi sarebbe piaciuto poter farle anche un po' male. Appena appena così, si capisce. Naturalmente non riuscivo a spiegarmelo; solo capivo benissimo che non c'era neanche un grammo di senso e che venivo per giunta in questo modo a far male anche a me. Siamo una cosa buffa però; il dente batte, ci spezza la testa, e noi sempre lì con la lingua a far di tutto perché non s'addor-

menti.

«Qualche volta» dicevo «gli occhi son fatti anche per chiuderli. Chiudili e volta la testa anche tu. Non c'è miglior regola a volte.»

Il fatto è che era ormai troppo tardi; e una regola non è che una regola.

IV

Ci sarà anche da vergognarsi, non dico: e per un prete tre volte di più. Ma un paese che brucia è soltanto un paese che brucia, e una guerra soltanto una guerra, e così terremoto e diluvio. Voglio dire che i grossi flagelli non sono mai riusciti a toccarmi gran che. Non è più affar nostro, mi pare. Nessuno li chiama e non chiaman nessuno, e, oltre a tutto, non san niente nemmeno di sé. Vengono e passano e amen.

E quanto a complicazioni o altre cose del genere da un pezzo non ne ho molto di più di quel mulo che bada a mangiar la sua ortica: ma la vecchia là in fondo al canale era proprio qualcosa di più. Altroché, se lo era.

Passarono ancora otto giorni: e poi dieci. L'autunno era già in agonia. Di notte le siepi brinavano e la luna s'era fatta più fredda del sasso, e così ferma, rotonda e precisa come può essere solo a Natale: le due nubi che l'eran d'attorno parevano aria appannata. Di giorno era meglio, d'accordo, e fino alle tre c'era il sole: ma né un ramarro né un rospo non v'era più dato incontrarlo: una biscia acquaiola ancor meno: se n'erano andate da un pezzo e bisognava aspettare fino a marzo. E questo era

già un brutto segno. Alle sei scendevate in istrada e non sentivate altro che odor di polenta e castagne bollite nell'acqua. I campanacci di bronzo arrivavano allora lì al borgo da un miglio, due miglia e anche più. E questo era già anche un po' peggio.

La vecchia non si fece vedere.

«Prima o poi vengono tutti, da me. Qui non siamo né a valle o in città» mi dicevo. «Tanto più che l'inverno è alle porte. Finiscono col venir tutti, io lo so, prima o poi. Non c'è che da star qui ad aspettare. Dovrà uscir dalla tana anche lei.»

Adesso poi, fra parentesi, avevo preso a chiamarla *la vecchia, quella vecchia della capra e gli stecchi*, oppure anche *la matta*, e altri nomi perfino più stupidi. Per esempio, tuonava, pioveva, dalle gronde rotte l'acqua cadeva a gomitoli: e io dicevo soltanto: «Beh, non dovrà essere troppo allegro per *quella.*» Mai fatto con gli altri così. E anche questo era già un brutto sintomo.

E invece no. Passò anche l'autunno. Le siepi adesso eran solo grovigli di spini: gli uomini stavan già per finire le trappole da portare su a monte nei boschi; e la vecchia non uscì dalla tana.

Feci quello che non avevo mai fatto. Mi decisi a informarmi di lei. Regalai due pelli di coniglio a un ragazzo che su per giù mi faceva da chierico e lo feci andare dal bosco ai calanchi. Il ragazzo se ne andò in giro due giorni qua e là, perché in realtà era un bravo ragazzo, pieno di idee e d'espedienti e per quassù anche quasi educato: salì alle torbe, e ai calanchi, ed ai pascoli e non

riuscì a trovar più di tanto. Gliene diedi una terza: e lui si spinse ai confini di Bobbio: e quel che c'era da sapere lo seppi.

Viveva sola, al di là del sentiero degli olmi, proprio ai margini della parrocchia, e dopo non ci sono che forre torbiere e anche peggio, se pur peggio è possibile: c'era venuta a stare da poco, e senza dir niente a nessuno, venendo su dalle parti di Bobbio dove quattro anni prima i tedeschi avevano bruciato anche i sassi: si chiamava Zelinda Icci fu Primo: aveva compiuto i sessantatré l'otto agosto, e adesso lavava stracci e budella dalla mattina alla sera laggiù dal canale per qualcuno o qualcosa di un paese di valle dove c'era già qualche industria.

Ogni sera, al cader delle ombre, se ne veniva su per la strada di monte coi suoi stracci e la sua carriola e la capra (vinta, pare, a una lotteria di parrocchia): lungo le siepi si chinava a ogni passo a prender su sterpi secchi o anche carta: e davanti al Tabernacolo Jesus si segnava e abbassava la testa. Mai una volta alla processione: mai ai Vespri: mai in chiesa.

Quel che venni a sapere fu questo.

«Bene bene» dissi io allegramente «così abbiamo anche la Befana a Montelice. E in un maggio o nell'altro troveremo anche una parte per lei.»

Il ragazzo si mise subito a ridere. Ma la cosa non mi piacque per niente.

«E adesso va. E grazie tante» dissi io.

«E sono venuto a sapere anche questa...» cominciò lui

non riuscendo a star serio.

«E adesso vattene. Via. Già sparito» lo interruppi battendo le mani.

E anche lui s'accorse che qualcosa doveva esser cambiato e che adesso spirava nuov'aria, perché scivolò via dalla porta senza aspettare nient'altro. Ma era un ragazzo sveglio, v'ho detto: così, prima, mi guardò a un certo modo che era sciocco e non sciocco e nessuno sarebbe riuscito a capirci qualcosa. E la cosa mi piacque anche meno.

Alla sera del nove stavo a insegnar la commedia ai ragazzi. S'aprì l'uscio e la Melide entrò, con tre o quattro formaggi di capra. Era appena tornata dall'aver cucito il lenzuolo ad un vecchio. S'avvicinava la loro brutta stagione. Quando l'agonia cominciava la mandavano subito a prendere: lei vegliava una notte, due e tre, lo lavava e cuciva il lenzuolo, e ogni volta tornando aveva sempre per le mani qualcosa.

«Una vecchia ha bisogno di voi. È nello studio.»

«Sarà quella della capra e gli stecchi» disse il ragazzo con aria d'intesa.

La Melide prese a guardare me e lui con sospetto. E quando vide ch'io mi alzavo di colpo e mandavo a casa i ragazzi e non m'importava più d'altro, prese un'aria anche più sospettosa, sì che adesso non andava più via. A suo modo era quasi gelosa di me: come i servi e i bambini, mi spiego.

«Lo so» dissi «lo so.» (Ed invece era tutta una storia). «Le ho detto io di passare di qua.»

Il ragazzo alzò gli occhi a guardarmi. Non riusciva sul serio a capire.

«Ah. Ma allora le avete parlato, così...»

Lo alzai di colpo mezzo braccio da terra e lo portai fino quasi sull'uscio. Tutti gli altri si misero a ridere. La Melide non diceva parola.

«E adesso grazie e buona notte e bei sogni» volli fare l'allegro «e tutti in gamba fino a domani mattina: ma il fatto è, brava gente, che per questa sera non ho proprio bisogno di voi.»

Così tutti se ne andarono via, e io restai solo in parrocchia.

Il corridoio era più buio di un forno, e a guardare la striscia di luce che usciva dalla fessura dell'uscio mi sentii come uno che è in debito: il creditore è di là ad aspettarlo, e lui intanto non sa come fare, perché il suo lo ha già speso da un pezzo e tutto quel che ha è un po' di rame e in una mano ci sta.

Non m'era mai capitato da secoli, e la cosa mi fece pensare.

Sentii i ragazzi salutarsi in istrada. Un sasso rotolò per la piazza. Una porta e poi un'altra si chiusero. Quello che stava alle torbe continuò la sua strada fischiando.

«Ed ecco qui la mia vecchia», pensai.

Dopo un poco aprii l'uscio. Era là.

V

Era la prima volta che potevo vederla a due passi, e io mi misi a osservarla ben bene.

Aveva pelle scura e rugosa, e capelli color grigio-passera e vene dure e sporgenti come neanche un uomo le ha. E se una pianta può in qualche modo servire a dar l'idea di un cristiano, bene, un vecchio ulivo di fosso è quel che ci vuole per lei. Aggiungeteci poi due orecchini di rame e un grembiule nero alla vita ed ai piedi qualcosa come i due zoccoli più curiosi del mondo. E aggiungeteci anche una cert'aria di bestia selvatica o di bambino viziato o magari di tutti e due insieme. Eccola qui in due parole. A vederla così, mi pareva che ormai né stanchezza né noia potessero più qualche cosa su lei: si lasciava vivere e basta, ecco tutto.

Le indicai con una mano la sedia. Ma lei sorrise in maniera selvatica e abbassò un po' la testa e s'avvicinò allo scrittoio.

«Ecco» cominciò un po' indecisa «intanto, lei non mi conosce neanche...»

«Beh» l'interruppi io sorridendo. «Da un po' di tempo non spira troppo buon'aria per noi, questo è un fatto.

Ma a questo punto non siamo ancora arrivati, mi pare.»

E lo dissi in tono da farle capire che tutto quel che di un uomo un altr'uomo può venire a sapere, nome, strada, mestiere e altro ancora, io ero venuto a saperlo da un pezzo. Tutto il resto lo aspettavo proprio da lei.

«Dicevo» precisò ad occhi obliqui «che io non mi sono mai fatta vedere qui prima d'oggi...»

Tutto sommato un bel tipo: tipo *ostinazione mansueta*, capite? e per un prete tutt'altro che facile. Pensai che fare un poco il signore in questo caso non dovesse guastare per niente.

«Beh, l'inverno è all'uscio, e c'è un mucchio di cose da fare: e per voi peggio ancora, suppongo… Chi vi dice di venire in parrocchia? L'importante è non perdere il numero. Può sempre venir buono, ecco tutto.»

«E io non l'ho perso» disse lei dopo un po' sorridendo, come se usare le mie stesse parole fosse bere al mio stesso bicchiere. La confidenza le parve già troppo forte.

«E bene che avete fatto. Altroché. Voglio sperare che vi possa venir buono sul serio.»

Neanche adesso si decise a parlare. Né più né meno un bambino, vi dico. E allora, per farle svuotar tutto il sacco, pensai che non c'era altro mezzo che fare come se lei nemmeno ci fosse. Lì, sullo scrittoio, c'era un lunario di cinque o sei anni passati, e io lo presi e mi misi a sfogliarlo e a guardare come fosse gran che.

«Ecco qui» mi dicevo «la vecchia non ha ancora parlato, e può darsi che si faccia ancora pregare e pregare e dica ancora di no per un anno. E più tarda a parlare, più

è segno che la cosa è importante. Più è segno che la cosa è importante, lo so: fino a qui riesco ancora ad arrivarci. Ma ho gran paura sul serio di non poter servir più per un caso del genere. Tutto questo è un'altra lingua per me… Sagre, olii santi, un matrimonio alla buona, ecco il mio pane oramai.»

E pensai a quel che ero a vent'anni, quando leggevo di tutto, e su una frase dei Padri riuscivo a parlare qualcosa come un'ora, due ore e anche più, e nel Seminario per giunta mi chiamavano il *Doctor Ironicus*; e intanto provavo quel che prova l'amico che si ferma con la sua mercanzia a una locanda di strada maestra, e lì viene a sapere che ha sbagliato paese e deve tornarsene indietro: ma ormai è tardi, già cala la sera, e la gente ritorna dai campi e gli avventori sotto la pergola cominciano allegramente col vino.

«Sono venuta per una domanda» si fece animo lei.

Neanche allora volli alzare la testa. Ma la vecchia non disse di più. Indugiava ancora: non scendeva dal ramo. Per conto mio ripigliai a sfogliare il lunario e a guardare pesci e montoni e tutti quei consigli sui raccolti e le semine. «Che aspetti pure un altr'anno, se vuole. Un prete che ha fretta» pensavo «non vale più della sua tonaca vecchia.»

«Ecco» aprì finalmente la bocca «io volevo domandare nient'altro che questo...»

Io guardavo il lunario e tacevo. Per un poco ritacque anche lei. Dal sentiero di monte arrivò l'abbaiare di un cane. E poi di due o tre cani. E poi il rumore dei campa-

nacci di bronzo. I primi greggi tornavan dai pascoli.

«È vero o no che anche voi… sì, la Chiesa… ammette che due che si sono sposati possono anche dividersi, e uno è libero poi di sposare chi vuole?»

VI

Un uomo può arrabbiarsi anche per meno di questo: per molto meno, io lo so: e lo stesso un povero prete.

Misi il lunario da parte e la guardai in mezzo agli occhi, e la mia faccia non dovette certo garbarle gran che, perché lei prese subito a guardarsi di striscio le scarpe, e a tirarsi e a lisciarsi il grembiule, e far cose perfino più sciocche: e intanto si ritirò come in se stessa, né più né meno che un riccio se qualcuno lo tocca. Per giorni e giorni non avevo pensato ad altro che a lei, ero andato ogni sera al canale e ci avevo fatto anche su gran disegni: ed adesso ecco qua: tutto quel che ne usciva era una storia da far ridere le stalle per tutto quanto l'inverno.

«Beh, mi pare che vi siate messa per strada un po' tardi» volli fare l'ironico.

«Non è questo» disse lei dolcemente. «Volevo solo sapere se la Chiesa lo ammette. Sono venuta per questo, da voi. Per esempio...»

«Ma vogliamo scherzare? La Chiesa non lo ammette per niente» la interruppi anche un po' risentito. «E, se volete saperlo, non potrebbe far niente di meglio.»

«Lo so, lo so... io lo so bene. La Chiesa dice sempre

così. Tutti i preti lo dicono. Anche quello di Bobbio.»

«Si capisce. Come no? Si capisce. E anche in Cina e anche in Africa e in tutti i posti dove c'è un mezzo prete, lo dicono.»

«Oh, ma è giusto che faccian così, si capisce. Dovete, fare così. È nient'altro che il vostro dovere. Io vi capisco benissimo, voi.»

Ma il più bello era che adesso la vecchia s'era messa a parlare con una cert'aria di complicità superiore: e questo davvero era troppo: e fui lì lì per mettermi a ridere.

«Dobbiamo? Che cosa *dobbiamo*? Ma è così: è così, questo è il fatto. È la Chiesa che lo vuole, capite? e con tutte le ragioni del mondo, e da mille anni a dir poco. E neanche un vescovo può cambiarla di un dito. Figuratevi un prete.»

Mi guardò come si guarda un bambino.

«Lo so» ripeté lei con dolcezza. «Queste cose le so come un'altra: oltre tutto sono stata una Figlia di Maria tempo fa… Non è questo. Io voglio dire che mi hanno detto che delle volte ci sono casi particolari… diversi, e che allora si può. Voi non parlate mai di questi casi alla predica (e io vi capisco… Come no? Vi capisco benissimo), e invece poi i casi ci sono. A me hanno detto così.»

Roba da strapparsi i capelli.

«Beh, sì. Casi speciali ci sono» dovetti arrendermi io «casi specialissimi ecco. Ma così pochi, vedete» mi rivalsi di colpo «che è come nemmeno ci fossero. Uno su ventimila, su centomila a esser larghi, e magari anche

meno. E quando vi sembra di trovarvi davanti al caso più strano del mondo, bene, pensate che non è ancora strano abbastanza, che ci manca ancora qualcosa, e non sbaglierete per niente. Ed è un'ottima regola, questa.»

«Ma ci sono» insisté lei sempre dolce e implacabile, ignorando senza pietà tutte le mie spiegazioni. «Voi non ne parlate mai nelle prediche, e poi i casi ci sono lo stesso.»

«Sì, sì, ve l'ho detto, Zelinda Icci, l'ho detto. Specialissimi casi. Come però neanche ci fossero.»

«E così la regola non serve più…»

«Per questi specialissimi casi no, va da sé.»

«Dimodoché» disse lei come a se stessa, «così non c'è nemmeno peccato.»

«Dimodoché non c'è nemmeno peccato» ripetei. «E se volete saperlo, anche questa è una giustissima cosa, credetemi. E se volete saperne anche un'altra, ecco qui: sempre detto fra noi, oltre a tutto ci vuole un sacco di soldi: e son cose che non finiscono mai. Date retta: anni ed anni. In un caso, ricordo, ce ne vollero dodici o tredici. Tredici anni, Zelinda, mi spiego: e la prima comunione l'abbiam fatta da un pezzo noi due.»

«Non è questo» fece lei dopo un po', a modo suo come una grande signora.

«E più soldi che a comprarsi una casa» insistei.

Ed allora successe qualcosa. La mia vecchia si guardò un poco intorno e poi diede un'occhiata anche all'uscio e per un po' stette lì ad ascoltare. Sì. *Qualcosa* doveva accadere: *qualcosa* era già per l'aria, vi dico: e di colpo,

senza sapere perché mi fu più chiaro del sole che tutte quelle sue sciocche domande sul matrimonio e la regola e sui casi speciali e via ancora non erano più che un pretesto: e se io le avevo prese sul serio e mi ci ero per giunta arrabbiato, bene, tanto peggio per me. A ciascuno il suo, e così sia. Ecco un prete in pensione oramai.

«Vedete» cominciò infatti lei «adesso ci sarebbe anche una cosa… Se vogliamo quella di prima era un po' una malizia. Io volevo…»

In quel momento di là sulla strada si sentì un rumore di campanacci di bronzo e un fruscìo come d'erba medica e d'acqua che prendeva tutta quanta la via, e un'infinità di peste leggere, e belati. Ombre bianche e ombre nere scorrevan via dietro il vetro. Gli spinoni abbaiavano forte. Così lei s'interruppe nel mezzo e porse orecchio al rumore, e nemmeno accennava a riprendere.

«Dicevamo, Zelinda…» tentai io con ben poca speranza.

«No. Un'altra volta» s'affrettò come a chiedere scusa «adesso è ormai troppo tardi. Son tornati perfino i pastori e a momenti è già notte. Un'altra volta, semmai. Verrò un'altra volta da voi. Di sicuro.»

Per quella sera capii che non c'era proprio più niente da fare: e tutto quel che potevo era alzarmi con lei e accompagnarla giù fino al sagrato. Adesso era uscita la luna: ma c'era così freddo all'intorno che pareva rabbrividire anche lei. L'aria intorno era blu: e blu i sentieri e le erbe dei pascoli e i calanchi e le macchie dei boschi. Sulla strada di monte e al di là delle siepi di stecchi non

si vedeva nessuno, e fino all'altro mattino sarebbe stato così. Si sentiva un bambino tossire e un rumore di morsi di ferro. Un carbonaio attraversò la piazzetta con in mano cavezza e lanterna: conduceva alla stalla il suo mulo.

Ero triste come un ragazzo, parola: e lasciarla andare così era più di quel che potessi permettermi.

«Ehilà, Zelinda» gridai «ascoltate un momento. Fermatevi.»

Lei si volse a guardarmi, e io mi sentii imbarazzato di colpo.

«So bene che siete venuta quassù solo per farmi una domanda, lo so. Ma che cosa ne dire, Zelinda, se adesso ve ne faccio una io? Io ho risposto a tutte le vostre, vedete, e se domani ne avete qualche altra, ormai adesso sapete il mio numero.»

Lei rimase in attesa e non disse parola. Non che si mostrasse ostile, non questo: solo che riprendeva già a far come il riccio.

«Zelinda» cominciai quando le fui a neanche un passo «voglio essere franco con voi. Voi ve ne state tutto il giorno lì in fondo al canale a lavar biancheria e stracci vecchi, non conoscete nessuno, non vi fermate mai con nessuno, ed a vespro via subito a casa. E questa sera, così, tutt'a un tratto, vi prendete la briga di venir su da me, a far due chilometri buoni in soprappiù degli otto che fate ogni giorno, e poi mi chiedete… mi chiedete quel che m'avete chiesto, ecco tutto. Bene: ho fatto da maniscalco, da dottore e da tutto, e non c'è cosa purtroppo che

mi possa più far meraviglia. Ma questo mi è parso strano piuttosto… una cosa curiosa, sul serio.»

Neanche adesso lei disse parola.

«Siete ben sicura, Zelinda, di non aver proprio altro da dirmi?»

La vecchia parve un poco indugiare.

«Siete proprio sicura» provai ancora ad insistere «di avermi chiesto davvero ogni cosa?»

«Sì… Sì» rispose lei un po' a fatica. «Io volevo saper solo questo. Se anche da voi qualche volta si può non badare alla regola: se la regola non vale per tutti... Io un po' me l'ero immaginata da me. Non era giusto, pensavo, che la regola valga per tutti. Qualche volta non deve valere; per forza: e dov'è la giustizia, se no? Ma sono contenta di averlo sentito dire proprio da uno di voi. Detto da voi è un'altra cosa. È diverso... Buona notte.»

«Buona notte» dissi io.

Mi appoggiai con un braccio contro il melo che sta sul sagrato e cogli occhi la seguii per un po'.

Andava via lentamente, e anche un poco a fatica direi, sicché prima che sparisse alla svolta dovette passare del tempo. Alla curva scomparve subito lei: e poi, dopo un po', la sua ombra; ma il rumore dei tacchi mi arrivò ancora per qualche minuto.

Quando non sentii proprio più niente, tornai dentro in parrocchia.

VII

Si capisce che la vecchia non si fece vedere in parrocchia. Né il giorno dopo né gli altri.

E io poi non riuscivo a trovare neanche quella mezz'ora di tempo per andar giù al canale da lei. Ma un prete di montagna lo sapete anche voi che cos'è: certi mesi dell'anno – per esempio, novembre – ci vogliono un maniscalco, un dottore, di quelli appena sbarcati però, e poi un postino e un barbiere per mettere insieme sì e no il lavoro che lui fa da solo. E adesso era proprio novembre.

Ora, il curioso della storia era questo: ogni giorno ci pensavo di più, e avevo certi pudori e ritegni che non conoscevo da almeno trent'anni, e delicatezza da far quasi ridere. Ma provate a usare coltello e forchetta quassù: o parlare italiano decente: o anche solo a dar la destra a una donna. Si rifugian di colpo nel guscio. Tutto quello che potrete ottenere sarà un cenno di testa e nient'altro quando li sfiorate passando col gomito: d'andare più in là non sperateci.

E anche me mi guardavano già con sospetto, come guardavano parlare gli inglesi. E in confessione anche

peggio. Parlavo e parlavo, e poi ecco dovevo fermarmi e cominciare a tradurmi.

«Ma sì, sì» mi dicevo quando il chierico mi sfilava una scarpa e poi l'altra, e alla fine potevo sedermi «ma se è ancora più chiaro del sole. La questione del matrimonio e tutte quelle domande da un soldo non l'interessano tanto così. È positivo. E solo un povero diavolo come te, solo un povero prete da sagra e lotteria come te, poteva prenderla un momento sul serio. Ma pensaci solo un minuto, se ancora riesci a pensare. Una donna di sessant'anni e anche più, che fa quel che fa lei, che passa la sua giornata al canale a lavar stracci vecchi e budella e fa sette chilometri al giorno per andare a portarli giù a valle, e tutti i giorni dell'anno così, che non ha neanche un cane né un morto, e non saluta nessuno e nessuno si interessa di lei, si capisce che avrà pur qualcosa da chiedere. E si capisce anche che venga a chiederlo a te, galantuomo, che sei l'unico in tutto il paese a essere vestito così e stai per giunta a dozzina da Dio. E chiunque altro lo avrebbe capito da un pezzo. Pensa al prete di Braino, figurati.»

E il giorno dopo magari il contrario.

«Bene bene. Lasciamo in pace la vecchia talpa oramai. Spolveriamoci il cuore e non pensiamoci più.»

Poi arrivò quella sera.

Era buio e già c'era la luna: i monti e le siepi e le strade e le lapidi del cimitero (fatta eccezione dei boschi che non eran nient'altro che macchie) apparivano più chiari che al sole. Non erano ancora le sette, e in ogni

casa la vecchia prendeva il filo e faceva le parti.

Dietro il bersò della vecchia osteria mi sembrò di veder delle ombre. S'aggiravan attente qua e là in mezzo alle frasche già spoglie: aspettavan di certo qualcuno: e anche un ladro scoperto in parrocchia avrebbe dato un po' meno sospetto. Poi, dalla parte del Valico, qualcheduno fischiò in modo strano. Un'altra ombra arrivò a tutta corsa e sparì tra le frasche anche lei; e così s'acquattarono tutti.

Non sono più curioso di un altro, ma m'ero messo altre volte a guardare per meno di questo: un ladro è un ladro, due ladri non più che due ladri, ma sei o sette ombre di notte che si gettano dietro un cespuglio è una storia da dar da pensare, e poi questi in realtà son difficili tempi.

Così spensi la luce e aprii i vetri e m'accostai alla finestra.

Passò un minuto; e poi un altro. E la luna pareva guardare anche lei. Nel silenzio si sentiva il rumore dell'acqua e il crepitar di una frasca già morta, e tutti quegli infiniti rumori che nessuno sa mai cosa siano e che sembrano venir su a poco a poco dal cuore stesso della notte e dei monti. Ne passò un terzo a fatica. Sul sentiero si sentirono a un tratto dei passi. Io mi alzai sulla punta dei piedi e mi affacciai anche un po' alla finestra. Alla svolta del sentiero di monte apparì una capra, e una carriola e una vecchia.

Di colpo, da dietro il bersò, balzaron fuori sei o sette ragazzi con latte vuote e coperchi e lamiere e tutto quel

ch'è rimasto da una festa del genere. E altri tre dalla siepe di fronte. Urlando e battendo le latte, le si misero in cerchio a ballare. E poi, tutti dietro in corteo.

La capra era come impazzita: dava calci e testate e cornate e voleva strappare la corda: e adesso s'impuntava lì in mezzo alla strada e adesso dava un gran balzo in avanti. La vecchia invece non pensava più ad altro che a tirare dritto coi suoi stracci carriola e ogni cosa, senza dire una mezza parola e voltarsi nemmeno una volta; né più né meno che il rospo che bada solo a sparire nel fosso.

Io non riuscivo a capire. Ascoltavo, guardavo e guardavo, ma non ci riuscivo a capire.

Mi erano vicini oramai. Li potevo vedere di faccia. Il figliastro del vedovo Sante le lasciò scivolar sulle spalle un bel mucchio di pezzi di carta, coriandoli o roba del genere, e poi si mise a gridare qualcosa. Io tendevo l'orecchio anche più, ma c'erano sempre i coperchi e le latte, e non potevo sentir più di tanto.

«I confetti… i confetti» gridavano tutti ridendo. «Evviva la sposa… I confetti.»

Ed allora ogni cosa fu chiara.

«Eh, sì, sì, riconosco la firma» mi venne subito in mente. «Qui c'è sotto la Melide, è chiaro. Quella sera ha ascoltato alla porta, e ha capito ogni cosa a suo modo, e così ha preparato la festa.»

Beh. Una sciocchezza del genere non è neanche rara quassù. In fondo hanno ancora del bosco. Un tale è appena appena diverso da voi, bada solo a tirare il suo sac-

co e non scende a bere in istalla a Natale, ed ecco, arriva la sera che gli taglian la barba alla capra.

Non mai più della barba, s'intende.

Ma io già pensavo a domani.

Aspettai che si avvicinassero ancora.

«Ehila, ragazzi» gridai quando furono sotto di me. «Brava gente, un momento. Aspettate. Aspettate che viene il più bello. Adesso arriva anche lo sposo.»

E feci l'atto di scendere giù. Là da basso ci fu uno scompiglio e un correr matto fra vicoli e siepi e un rotolare di latte qua e là. La compagnia si disperse di colpo. Senza fretta o lentezza la mia vecchia sparì dietro l'angolo.

C'era luce: c'era una luce freschissima e tersa e io potevo vedere ogni cosa: qua e là, sui capelli e le spalle, aveva ancora quei pezzi di carta. Bastava scuotere appena la testa perché tutti cadessero giù. Bene. Neanche questo lei fece. Macché. Li ignorava, ecco tutto: come ignorava anche me affacciato lì alla finestra a guardarla passare e sparire.

La più assurda creatura del mondo.

«E domani al canale» dissi io quasi allegro. «Occasione migliore ho paura che non venga mai più. Quella vecchia signora dovrà pur ringraziarmi. Per forza. Anche un negro farebbe così.»

Dopo un po' non sentii più i suoi passi. Una lanterna s'accese. Laggiù in fondo scorreva il canale. La lanterna si spense.

Adesso, sotto la luna, tutto era nitido e placido e fre-

sco fino in fondo alla valle e più in là.

«E domani al canale» pensai.

Dicono che occasioni del genere faccian contenti ragazzi e ragazze.

VIII

E così il giorno dopo mandai via i miei ragazzi mezz'ora prima e un po' più; e me ne andai giù al canale.

Era là.

Mi fermai lì sull'argine, proprio sopra di lei: un dieci metri. Naturalmente m'aveva visto arrivare fin dalla curva a dir poco, ma prima di dar segno d'essersi accorta di me pensò bene di farmi fare un bel po' d'anticamera. La salutai di lassù con un cenno di testa: lei dal fondo mi fece altrettanto. Ma non più che altrettanto capite? Solo un cenno di testa. Poi riprese a lavare.

Era tutto quel che passava il convento e non c'era verso d'ottenere anche un soldo di più: dimodoché non c'era altro da fare che infilare la strada di casa. E così per tre o quattro giorni. Esattamente così. Arrivavo lì sopra l'argine, mi fermavo a fare quel po' d'anticamera, e poi lei finalmente si decideva a levare la testa (sempre come per caso, ecco il bello): la salutavo, mi salutava e via a casa.

C'era quasi da ridere.

«Niente fretta. Niente fretta» dicevo. «La domenica

vien dopo sei giorni. E è per questo che la chiamano festa.»

Poi una volta successe qualcosa.

Erano già cominciate le piogge. Dappertutto odor d'erba bagnata: sotto i boschi al mattino si trovavano mucchi di passere morte annegate: l'acqua al canale era intanto cresciuta di un braccio e già molti lastroni di pietra eran quasi coperti e sparivano. Così lei, per chinarsi a lavare, dovette portarsi un trecento metri più giù, verso valle. Lì per lì non riuscivo a vederla ed ero già per tornarmene indietro.

«Purché anche a lei non venga adesso l'idea di dar del lavoro alla Melide» dissi.

Una pietra rotolò dentro l'acqua, e io di colpo m'accorsi di lei. Era là, quasi sotto le frasche.

Proprio un vero segnale d'intesa: un messaggio con tutte le regole. E neanche adesso saprei chi in coscienza possa dire d'aver mai ricevuto un biglietto che valesse anche un quarto di quello. La mia vecchia m'aveva chiamato, ecco il fatto, e quella volta ebbi tanto buon senso da capire che chiamate del genere son di quelle che non voglion risposta.

Amici, non bevete mai fino in fondo al bicchiere. Mi fermai neanche mezzo minuto.

Era sera: i fossati correvano a valle: il canale trascinava con sé rami d'albero e ogni tanto anche macchie di fango.

Tornai verso casa.

IX

Farla breve. Le giornate passavano, e lei non mostrava per niente di aver voglia di scender dal ramo: e sempre sarebbe stato così. Mi decisi ad andar nella tana.

In tanto non facevo che spiare le nuvole e sentire per l'aria se l'odore di radice bagnata cominciasse ad andarsene via: e la Melide a spiare i miei gesti. Ormai non riusciva a far altro. E anche un po' di schiarita arrivò.

«Bene» mi dissi quel giorno, perché prima di muovere un passo una ragione devi pure trovarla e far ridere non piace a nessuno «se il tuo mestiere è interessarti di tutti, comincia intanto a interessarti di uno: non di più che uno solo. Fino in fondo però, fino alla radice a dir poco. Non c'è mezzo migliore così per interessarsi sul serio anche di tutti quegli altri. Se no, galantuomo, risparmiati pure il sapone: tutto il resto non è che paesaggio.»

Non c'era da vantarsene, certo: ma mi par di conoscere parecchi che si son fermati un bel pezzo più in qua.

Ormai aveva smesso di piovere. Le donne avevan rimesso i fornelli davanti allo scalino di casa e i pulcini attraversavan la strada: me ne entrarono perfino in par-

rocchia. A metà del mattino venne fuori anche un pezzo di sole. Vecchio ottone, oro falso, però: da non potersi fidar più che tanto.

Ma ecco il brutto: dopo dodici giorni di pioggia era proprio una giornata da gente.

Cominciarono verso le otto.

Prima di tutto i sei più vecchi pastori del borgo per via della faccenda del maggio. Niente più *Gerusalemme*, quest'anno. E ancor meno *L'Orlando a Parigi*. Durante la guerra gli spadoni erano stati consegnati ai tedeschi, una corazza mancava, e via ancora. E non c'era né soldi né tempo. Bene. Volevo suggerire qualche altro lavoro dove non ci volessero cose del genere? E fosse, oltre a tutto, anche corto? E ci fossero pochissime parti? Uno di loro era morto, a settembre: faceva da re Carlo e da Giuda e da tutto ed era il meglio di tutto il versante: ma il fatto è che era morto, a settembre. Loro sei erano venuti per questo fin dalle torbe ai confini di Bobbio.

Lì per lì non riuscii a scovarne nessuno. Pensavo ad altro, quel giorno.

«Certo che la *Gerusalemme* era quel che ci voleva per voi» dissi io solo per prendere tempo. Diedi un'occhiata dai vetri: il sole era lì per sparire: nubi blu gli ronzavano attorno.

Fecero di sì colla testa. Il sole, ecco, era sparito, e la stanza si fece anche più buia di un cinema. I sei vecchi aspettavano sempre.

«E richiamava anche un bel mucchio di gente» dissi io un po' distratto. Guardavo sempre le nuvole blu. Do-

po tutto potevano anche andar oltre, passare. Bastava un fiato di vento e anche meno.

I sei vecchi si guardarono in faccia.

«Ne venivano fino da valle e anche fino dall'altro versante» disse uno.

«Tanto più, reverendo, che son cinque anni che non facciamo più maggi quassù» disse quello che stava alle torbe.

«Si capisce… La guerra…» dissi io tanto per dire. La stanza cominciava a schiarirsi di un po'. Forse il sole riusciva a farcela ancora: bastava un fiato e nient'altro. Allungai il collo per guardare a ponente. «Perché non provate *I Reali di Francia*? Anche questo è tutt'altro che male.»

Ci fu un mezzo consiglio: i sei vecchi si consultarono un po' a bassa voce e poi uno parlò anche per gli altri.

«Sì. Ma per via delle sciabole? Ce ne vogliono cinque a dir poco anche lì. E poi costumi e corazze. E le donne? Ci sono tre donne in quel maggio, e due per di più molto giovani. Chi le trova le giovani, adesso?»

Tacevo. Anche quelli tacevano. Si guardarono ancora negli occhi: e poi tutti guardarono insieme quello che stava dalle torbe di Bobbio.

«Reverendo, vedete? ci vorrebbe un lavoro un po' corto» tornò con pazienza a spiegarmi quello delle torbe di Bobbio. «Da lavorarci in sei o sette e anche meno. Non abbiamo più spade, ecco il fatto. E poi anche c'è venuto a morire Grisante, a settembre.»

«Dite» dissi io senza starci a pensare «credete che il

tempo stia su?»

Tutti quanti guardaron dai vetri.

«Si potrebbe fare l'estate di San Martino, per questo. Viene sempre una settimana buona a quel tempo.»

«No… no. Io dicevo per oggi. Domandavo se oggi non vien giù un temporale d'autunno.»

Ora, passati i settanta, questi pastori metton su barbe da santi, fattezze da santi e due occhi chiari e celesti come neanche un bambino, sicché quando vi guardano in faccia vi par sempre di essere in colpa: la verità è che han più fiuto di un gatto e non riuscite a nascondere niente.

Avevano fiutato qualcosa. Avevano fiutato di certo. Si ravvolsero il loro mantello e se ne andarono via contrariati. Era la prima volta che mi capitava in trent'anni, da quand'ero salito qui a monte, e la cosa dispiacque anche a me.

Dalla finestra li vidi prendere il sentiero dei pascoli. Se ne andavano via tutti in fila, sempre dalla parte del fosso, e prima uno e poi l'altro tirarono fuori di sotto i mantelli i formaggi di capra che avevan portato per me. Salirono ancora un bel po', e poi si riunirono tutti. Ci fu come una congiura. Quello delle torbe di Bobbio fu il primo a rimettersi in via. Tutti quanti gli tennero dietro. Sparirono a mano sinistra.

«Quella non è la via della torba» disse la Melide che mi stava vicino. «Per la torba si sale a diritta. Non ritornano a casa, quei là.»

Mi voltai per guardarla.

«Quelli scendono a Braino» insisté con un certo disprezzo. «Sono capaci di scendere a Braino a consigliarsi col prete di là.»

Anche questo era la prima volta in trent'anni.

«Beh. Non mi è mai piaciuto il formaggio di capra» la elusi.

Mi guardava in maniera curiosa.

«Sa di selvatico» dissi.

Così sia. E anche questo era cosa passata.

Con due camicie e un colletto ancor nuovo e una cotta usata due volte a dir molto e qualcos'altro del genere, alla fine riuscii a mettere insieme un fagotto anche più che passabile: ci infilai in mezzo una rama di frassino e me lo provai sulle spalle.

«Qualcheduno vi cerca di là» entrò in quel momento la Melide e rimase sull'uscio a guardarmi. Ero proprio un bel po' imbarazzato. Non che ci fosse niente di male, d'accordo: certo ero molto ridicolo.

Posai il sacco e passai nello studio.

Stavan lì ad aspettarmi due dirigenti delle Figlie di Maria, di Grappada, giù a valle. Erano venute su a monte per una storia più vecchia di me: un pellegrinaggio ad Oropa o a Loreto o magari anche in tutti e due i posti, che un po' per mia colpa si rimandava sempre a un altr'anno, e che ormai bisognava pur fare. Oramai bisognava pur fare, ripetevano senza guardarmi, questo era fuor discussione, si sa… Tutte le quote erano già state raccolte. Veramente non tutte: il mio elenco, per esem-

pio, mancava. La montagna cominciava già a mormorare… niente di grave: mezze voci soltanto… Almeno per ora, intendiamoci. Mi rendevo ben conto? Capivo?

Davvero eran gente curiosa. Tenevano gli occhi abbassati e le labbra strettissime, come fossero offese di tutti e di tutto e di me più di ogni altro. Due rimproveri incarnati, per dirvi. Ma io non badavo a nient'altro che a tener gli occhi a quel pezzo di sole. Adesso c'era e di colpo spariva, e poi dopo un po' riappariva come fosse già in agonia e resistesse solo per farmi piacere.

Davanti a loro mi pareva d'aver diciott'anni. Dicevo sempre di sì. Come no? Si capisce. Ci sarebbe stato senz'altro, quest'anno, e avevo scoperto perfino un progetto che non doveva essere peggio di un altro.

Lasciarono cadere freddamente la cosa.

«Sì… ma per le domestiche?» chiesero un po' contegnose.

Mi voltai a guardarle come uno che si sia allora allora svegliato.

«Le domestiche cosa, scusate?»

Quelle strinsero le labbra anche più.

«Si diceva» si degnarono con sofferenza «se tutte le ex domestiche possono essere accolte, oppure solo quelle con un servizio di almeno vent'anni…»

«Beh, io direi tutte… Sì, tutte. È la cosa migliore mi pare.»

Si consultarono un momento cogli occhi. Sotto il naso apparve e sparve di colpo qualcosa che per gente del genere poteva essere anche un mezzo sorriso d'intesa.

Io sentii vagamente la trappola.

«Oh, può darsi. Può darsi» ammisero con deferenza eccessiva. «In questo caso però ci vorrebbero almeno tre macchine in più. Forse quattro. Ma se lei può procurarcele… Se, si capisce, lei è in grado…»

Non ero in grado di niente, era chiaro: e lo sapevano anche meglio di me. Si misero tutte composte a guardarmi per godersi in silenzio l'effetto. Parevano come impagliate.

«Allora… allora solo quelle con almeno trent'anni. Sì, forse è meglio così. Solo quelle.»

Mi diedero un'occhiata compunta come a un incomprensibile idiota. E poi ancora si guardaron fra sé. Il sole c'era e non c'era: altre nubi venivano da monte: cominciavo sul serio a stancarmi. Mi lasciai andare ancor di più sulla seggiola con una placidità vergognosa.

«Beh, ragazze» dissi io cercando anche un mezzo sbadiglio. «Arrivederci a Loreto o ad Oropa o magari anche in tutti e due i posti. Mettete insieme una bella cosetta, capite? Ma il fatto è che adesso purtroppo ho un bel mucchio di cose da fare: e così, se non vi dispiace, me ne torno a tirar la carretta.»

Era un passare la parte, lo so: ma così le due oneste galline se ne andarono via sgambettando. L'ultima cosa che vidi di loro furono quattro magrissimi stinchi e due cappelli con frutta di stoffa, e mi parvero offesi anche quelli.

Neanche questo mi piacque gran che.

«Una strana giornata» pensai. «Tutto sommato una

strana giornata.»

«Che giorno è oggi?» chiesi alla Melide.

«Mercoledì, sei novembre» mi disse.

Mercoledì sei novembre. Tutto sommato una ben strana giornata. Diversa.

«Pare che stiamo perdendo clienti» cercai io di scherzare. Il tono era proprio, però, un po' sforzato. Certe cose non posson piacere. Non c'è nessuno a cui possan piacere.

La Melide fu lì lì per parlare. Guardò il pacco e non disse una parola.

Io me lo misi in ispalla ed uscii.

X

Così mi lasciai indietro le case e lo stagno, e poi la locanda, e poi camposanto e torbiera, e dopo un poco ero solo, e attorno a me non c'erano che gole e calanchi e più in là qualche pascolo e più in là ancora il costone dei monti.

Dopo quasi due ore arrivai al sasso scheggiato dove una notte il pastore venne ucciso dai sette fratelli: dopo un'altra mezz'ora ero là.

La prima cosa che vidi, un trenta metri giù in basso, fu proprio la capra di lei: e questo era già un po' di più di quel che m'ero augurato in partenza.

Ormai era il tramonto: là al fondo le gole avevano il colore della ruggine vecchia e l'aria dava già nel celeste: e chi non sapeva che più in là c'era Bobbio poteva anche pensare di trovarsi ai confini del mondo.

Ed ecco là la mia vecchia.

Se ne stava seduta sullo scalino di casa a filare, e non guardava né rocca né fuso, e di certo doveva pensare a una cosa, a una cosa ed a quella soltanto, come il coscritto in prigione in un giorno di festa che appoggia la testa alle sbarre e nemmeno s'accorge di tutta la gente

che passeggia su e giù fino a sera a due metri sotto di lui.

«Ecco un incontro come si deve» mi dissi. «Non c'è nessuno, e poi è l'ora di cena, e il silenzio deve pesare un bel po' anche su lei. Oramai dovrà pure discendere.»

E mi avviai per la china. Ma la vecchia dovette sentirmi. Senza nemmeno alzar gli occhi, si levò subito in piedi e raccolse cesto e conocchia, e tirò la corda alla capra che frugava la siepe, e in un minuto tutto sparì dentro l'uscio. Sulla strada, lì dallo scalino, non rimase che il paio di zoccoli: e io che stavo a guardarli con bastone, fagotto e ogni cosa.

Non avevo ancora intenzione di far ridere le piante lì attorno, tanto più che sentivo – sentivo – che di là dall'usciolo lei restava in ascolto anche adesso: mi rimisi senz'altro per via.

Dai costoni dei monti e dai pascoli veniva giù il color blu della notte. Non c'era più grama compagnia di quell'ora. Vi sorprendono certi pensieri, e i ricordi v'entrano in corpo: «tutto qui?» vi vien fatto di chiedere: sicché un uomo non è più neanche un uomo. Dopo neanche mezz'ora però sentii il cigolare di un carro. Naturalmente era il sarto. A quell'ora e in quel posto non poteva essere nient'altro che lui. Tornava dal suo ultimo giro prima del cader dell'inverno. Mi fermai ad aspettare. Era lui.

Siccome era stato ai suoi tempi in Savoia e aveva viaggiato qua e là e faceva quel mestiere da donna, aveva modi tali e quali un francese: mi fece un monte di ga-

lanterie e gentilezze e *bonjour* e alla fine mi disse se volevo salire con lui.

«Non state a tentarmi» gli dissi.

Fece un gesto da mezzo signore.

«Sareste il primo quest'oggi» disse subito lui. «Non sono riuscito a tentare nessuno in tutto quanto il mio giro. No: nessuno. Neanche una donna.»

«Beh. Bisognerebbe prima sentire quel che ne pensa l'amico» e accennai la sua bestia.

«Oh, carne benedetta non pesa» disse lui che aveva una frase gentile per tutti, e già mi faceva posto sul carro.

Per tutto il viaggio non dicemmo parola. Era notte, non si vedeva una casa, avevamo i colletti bagnati: e due vedovi eran meglio di noi. Io avevo fatto il viaggio del povero, e lui quasi peggio di me.

«Neanche un mezzo vestito» uscì a un tratto ridendo un po' agro. «Non sono riuscito a vendere neanche un mezzo vestito, in tutt'oggi. E mi son portato fin sotto i calanchi.»

«Hanno quelli da soldato» dissi io. «Per l'inverno fanno il loro servizio anche quelli.»

«Va bene. Va bene. Sempre per modo di dire, però» disse lui. «Ma allora perché farmi parlar per mezz'ora ogni volta? Io mi domando questo soltanto. Perché farmi srotolar tutto il sacco? Andate in Francia o in Savoia e vedrete.»

Si era voltato a guardarmi. Doveva essere offeso sul serio e pretendeva che io gli rispondessi.

«Vi capisco» dissi io con stanchezza. «Vi posso capire. Ma per loro è un divertimento anche quello. E non ne hanno molti altri, ecco il fatto.»

«E gratuito, oltre a tutto. Ah, bellissima. Io non c'ero neanche arrivato. Parola che c'è quasi da ridere» fece un po' il superiore.

«Fa già freddo» dissi io per finire.

Sentii che mi stava guardando, e anche più attentamente di prima. Mi considerava professionalmente, capite? Per un po' se ne stette in silenzio. Mi guardava e guardava, e taceva. «Quella matta… Che matta» pensavo.

«Sapete una cosa?» mi disse toccandomi il gomito. «Conosco dei preti in città che sotto la tonaca portano calzoni alla zuava. Gente in gamba, moderna. Tanto più che nessuno s'accorge.»

Aspettò sorridendo. Io non dissi parola. «Che sia uscita a pigliare i suoi zoccoli?» pensavo tra me.

«Per la bicicletta, intendiamoci» s'affrettò a precisare. «E non han neanche torto, a pensarci. Dev'esser molto più comodo, no? Oltre a tutto, dato il caso che li chiamin di notte…»

«Sì. In città ce ne sono. Può darsi ce ne siano, in città.»

Si voltò ancora a guardarmi.

«Ah, ma non solo in città. In montagna, anzi, mi pare…»

«Sbaglio o quello è il paese» volli sfuggirgli di mano.

Con improvvisa dignità l'ometto tirò con forza le bri-

glie alla bestia. Si era fatto un altro di colpo.

«Ecco, io sono arrivato» mi congedò asciutto asciutto, e senza aspettare un momento si chinò per staccare la lanterna. «Eh eh, ti abbiamo sfiancato, eh, quest'oggi?» fece adesso il gentile con l'asino. «Ti abbiamo rotto le costole, eh?»

«Buona notte. Anch'io sono arrivato» dissi io.

Attraversai la piazzetta di sasso. I miei passi si sentivan fin verso Bobbio. Da una stalla uno spinone abbaiò.

Appena entrato in parrocchia, il ragazzo mi disse che nel pomeriggio era venuta la vecchia a consegnare due ceri e una lettera: e poi era scesa al canale, e poi era ancora tornata a prendersi indietro la lettera.

«E lì sono i suoi ceri» intervenne la Melide. E non riusciva un momento a sviar gli occhi da sacco e bastone. Ma io adesso pensavo alla lettera: a quella e a nient'altro: e perché l'avesse scritta, e a cosa mai poteva esserci dentro, e perché era venuta a riprenderla: e anche se non avessi avuto nemmeno le scarpe, non ci avrei badato tanto così.

«E così, lei ha portato una lettera?» chiesi ancora al ragazzo.

Fece segno di sì.

«E poi più tardi è tornata a pigliarla?»

«Saran state le quattro» spiegò.

Mentalmente provai a fare un mio calcolo.

«Allora, non appena mi son messo per via...»

Il ragazzo fece segno di sì.

Tutti e due mi guardavano fisso. Si aspettavano, è

chiaro, chissà.

«Bene, bene» conclusi «è dalle due che non mangio, quest'oggi. Ci sarebbe qualcosa? Mi piacerebbe sul serio mangiare qualcosa.»

XI

Dovevo incontrarla però qualche tempo più tardi. Una notte.

Tutto il giorno era piovuto e piovuto come capita solo da noi. Non un solo pastore s'era sentito di mettersi in via, e tutti se ne stavano lì, dietro gli usci, a impagliar seggiole e ceste o a preparar le castagne per i giorni del freddo o a far trappole da metter nei boschi. I fossi erano già grigi di acqua, il canale era in piena, dalle gronde rotte l'acqua cadeva a gomitoli, e non una gallina od un cane o una talpa dalla piazzetta fino in fondo alla valle.

Aprii la finestra che dà sulla piana. Strisce di pioggia e odor d'erba bagnata invasero tutta la stanza.

«No, no, no. Questa non può certo chiamarsi una buona giornata per *lei*» dissi e chiusi di colpo. «E domani sarà peggio ancora, e così per tre mesi a dir poco. E a meno che non abbia un bel mucchio di lettere da scrivermi e poi ripigliarsi, mi pare che per la vecchia signora sarà una festa tutt'altro che allegra.»

E così tutto il giorno: ma poi, alle prime ombre, cessò; e quando nelle stalle le lanterne si accesero, spuntò anche la luna. Non rotonda come in agosto, s'intende,

ma più furba, e più lucida e fresca come l'avessero tolta da un secchio: e tutti i monti con le creste già bianche ed i pascoli e il cimitero ed i boschi, e giù, all'altro lato la valle, mi si aprirono più grandi che mai; tutto giovane e azzurro con qua e là qualche picchio d'argento.

Si sentì uno sparo dalla parte del Valico dopo un poco altri due. Ad onde sempre più vaste il rumore si allargò per l'intero versante. Piano piano affondò verso valle.

Eran tre, quattro anni e anche più che per tutta la zona non capitava una cosa del genere: la guerra era morta da un pezzo. Si svegliò tutto il borgo. Da ogni parte calci e ragli di muli, e pianti di bimbi svegliati di colpo, e gente che s'alzava da letto e veniva a metter l'orecchio sull'uscio. Ma nessuno tirava il paletto o s'affacciava in istrada, o dalla finestra gridava chi fosse.

Così anch'io, ancora mezzo svestito, non sapevo decidermi a uscire: me ne andavo dal letto alla porta, e poi ancora al letto, e poi mi fermavo lì in mezzo alla stanza a tentar d'infilarmi le scarpe.

Un po' di tempo passò. Forse molto. Riuscii a infilarmi una scarpa e poi l'altra. Mi affacciai sulla strada a guardare.

Non c'era più un uscio chiuso: la luce delle candele e delle lanterne attaccate alle travi arrivava ormai fino in mezzo alla via. Qualche donna vestita sì e no con in braccio il bambino più piccolo appariva qua e là sopra gli usci. Una gettò al marito giù in istrada una federa vuota e poi un'altra. Un ragazzo senza neanche fermarsi si legò con una cavezza i calzoni e corse via per la stra-

da di monte. Tutti avevano un vaso o una secchia, e i ragazzi una berretta e anche due.

«Ehilà, gente, un momento, cos'è?» chiesi lì dalla porta.

Quelli andavano via. E così i vecchi, e perfino una vecchia da sola, e una famiglia al completo, padre e madre e ragazzo, come l'ultima notte di Troja. Non riuscivo a capir neanche tanto. Poi il ragazzo arrivò di gran corsa; ed allora ogni cosa fu chiara.

Quattro mule con della farina venivan giù per la strada del Valico, dalla parte del bosco dei cerri. Ma non c'era la luna: pioveva: e un bosco è un bosco e la notte è la notte: i carabinieri s'eran messi a sparare. Così due mule eran mezze impazzite e avevano preso a scappare qua e là in mezzo a forre calanchi e torbiere: e adesso, in qualche posto vicino, eran sparsi per terra sei quintali di farina e anche più. Tutti quanti correvano a prenderne.

«Fate presto» mi disse anche lo stupido prima di scappare via ancora «perché ormai la prendono su col cucchiaio.»

«Si capisce» dissi io. «Come no? Quando piove piove anche per me.»

E dopo poco ero in via. Ma era chiaro che pensavo a tutt'altro.

Per via ormai non restava nessuno e la gente tirava i paletti. Le candele a una a una si spensero. Quando giunsi alla strada di monte, la speranza era un soffio sì e no.

E poi, invece, all'altezza del frassino morto, vidi laggiù la mia vecchia col grembiule rialzato anche lei. Era quasi nascosta dall'ombra che tagliava il sentiero a metà. Le fui subito al fianco.

«Ecco qua» cominciai un po' a scherzare. «Per questa, non siete venuta a domandare la regola. La regola la sapevate, per questa.»

E indicai la farina. La mia vecchia si ritrasse nel guscio. Era più spaventata di un topo.

«No, no. Adesso scherzo. Aspettate» dissi allora prendendole un gomito «vengo solo a pigliar la *mia* lettera.»

XII

La sfortuna era che intanto eravamo arrivati davanti alla siepe di casa sua: e tutto quel che potevo aspettarmi da una vecchia signora del genere era che lei mi facesse un saluto con tutte le regole e poi mi lasciasse lì sulla strada. Una volta lo aveva già fatto del resto. Va bene che il suo era proprio un usciolo da ridere, appena appena più in forze di quelli che usiamo noi nei porcili, e anche con la sinistra me lo sarei comodamente sfondato: ma questo voleva dir meno che niente.

«Ecco qui» disse subito lei come m'ero previsto. «Ecco qui casa mia...»

«La conosco» dissi io. «Sono venuto a farci una serenata cinque o sei giorni fa, verso sera.»

«…Così io vi ringrazio, e scusatemi del disturbo e di tutto. E buona notte anche a voi.»

«Buona notte neanche per scherzo» dissi io un po' allegramente «e del disturbo non vi scuso per niente. Troppo comodo, no?»

Mi guardò appena appena, non sicura d'aver ben capito.

«Dura da un po' troppo» spiegai. «Ammetterete che

dura da troppo.»

«Sono venuta solo due volte da voi a disturbarvi in parrocchia» cercò lei di sgusciarmi di mano. «E poi, neanche due volte: una sola. La seconda non vi ho neanche trovato... Buona notte, e scusate di tutto.»

Mi decisi a cambiare.

«Questi qui sono tutti complimenti e galanterie e roba simile. Lo fanno su per giù a diciott'anni, e pare anche che ci provino gusto: ma è diversa per noi» dissi io. «Sono venuto a pigliar la mia lettera. La *mia* lettera, Zelinda, mi spiego?»

Mi premeva che si mettesse subito in testa che non avevo nessuna intenzione d'andarmene. Me ne sarei stato lì un'ora o anche due. Avrei aspettato tutto il giorno con lei, se occorreva. E se occorreva, anche più: mi capiva? Così tirai fuori il mio fazzoletto da sole, e me lo spiegai bene a modo, senza un'ombra di fretta, e mi misi a sedere proprio sullo scalino di casa dove il giorno s'accende il fornello. «Questo è un modo da capraio, lo so, e mi piace ancor meno che a voi. Ma c'è un fatto. La lettera era già mia, se volete saperlo, né più né meno che i miei libri e il mio tavolo, e anche un avvocato di città od il pretore mi darebbero tutte le ragioni del mondo. Potete giurarci tranquilla. E se quel giorno non correvo da voi, io me la leggevo subito subito, e adesso ogni cosa sarebbe a posto da un pezzo e non ci sarebbe più bisogno di starcene qui tutti e due sul gradino di casa. Comincia anche a far fresco, tra l'altro.»

Lei mi stava a guardare, sempre un po' a testa bassa, a

due passi e nemmeno da me. Teneva ancora il grembiule rialzato con dentro quel po' di farina, e nessuno poteva negare che fossimo proprio un bel numero.

«Avete ragione» si decise alla fine, guardando subito a terra però. «Avete ragione, lo so. Ma anch'io credo di avere ragione… Bene. Io penso per tre o quattro giorni a una cosa e nient'altro: e poi me ne vado giù fino a valle a comperarmi il sale, la carta e l'inchiostro: e poi vi mando la lettera con dentro tutta quanta la cosa. E così tutto è finito. Poi però, quando vado al canale, ci ripenso sopra un bel po', e vedo che la lettera non può proprio servirmi per niente, e così allora ritorno in parrocchia e mi riprendo la lettera. E la prima cosa che faccio è quella di buttarla nell'acqua.»

«Oh, il canale sembra fatto apposta per far pensare e pensare a un mucchio di cose. E anche peggio il mestiere che fate. È così. Ma *cosa* avete pensato? Adesso è notte, Zelinda, e non c'è nessun altro che noi: tutti e due abbiamo già un piede di là: e così certe cose si possono anche dire, mi sembra.»

Indugiò due secondi.

«Che cosa ho pensato al canale? Dopo, voi v'arrabbiate, io lo so.»

Alzai appena appena le spalle.

«Neanche voi ci credete, Zelinda.»

«Ho pensato» lei disse «che certe cose voi non potete capirle. Voi, e neanche gli altri però. Solo che gli altri non ci si arrabbiano mai.»

«E anche questo può essere. Chi vi dice di no?» cer-

cai di sorridere ancora. Quella vecchia signora a suo modo era proprio invincibile; era indifferente, ostinata e mansueta e mille altre cose di più che neanch'io saprei dire. C'era ben poco da fare con lei: logica, teologia e tutto il resto eran solo forchette spuntate. «Certe cose si arriva a capirle, e certe altre mai e mai, in nessun caso. Né più né meno che un medico che per anni ha studiato di tutto e perfino il latino, ma poi arriva la volta che anche lui non può fare niente altro che starsene lì sulla seggiola a guardare il malato che va. Eppure» conclusi un po' soddisfatto di quel mio paragone da sagra «è bene andare dal medico. Tutti vanno a farsi vedere dal medico.»

«Io no» disse lei con dolcezza. «Io non ci sono mai andata. Anche quando il mulo dei carbonai mi calciò qui alla schiena, io non sono andata dal medico. Ci ho messo su delle frasche d'ortica.»

Non era una ragione, s'intende: ma era tutto quel che passava il convento e bisognava a ogni modo pigliare il buono e il cattivo.

«Però» ribattei «la lettera l'avete pur scritta. E quella sera siete pure venuta da me. Dal dottore… E dite quel che volete, Zelinda, ma è segno che le frasche questa volta non siete riuscita a trovarle. Bene: io avevo intenzione di dirvi questo soltanto: che in due si cerca meglio, ecco tutto.»

Questa volta era chiaro che dovevo aver fatto centro, perché la vecchia non rispose parola: e da un tipo del genere anche il semplice silenzio era già un poco più di

quel che potessi aspettarmi.

Adesso, sulla strada di monte, per le siepi e le scarpate d'intorno e i calanchi ed i pascoli era tutto silenzio, e già dormivano gli uccelli e le rane ed ogni altra creatura; e a me venne quasi il sospetto che le nostre parole potessero arrivar fin laggiù, in fondo a valle, dove ci sono i paesi grossi e la luce elettrica e tutto e la gente non va mai a letto prima dell'ora di notte. E allora, così, pensai che la storia delle frasche d'ortica e di noi due che andavamo a cercarle come si fa con i funghi faceva sul serio un po' ridere, e a tutte quelle belle ragioni che avrei invece saputo trovare trenta anni prima e un po' più quando leggevo ogni sera e discutevo di questo e di quello e avevo inoltre una vita davanti. E poi pensai anche a quel che doveva essere lei, su per giù a quell'età, quando se ne tornava a casa di sera dalla festa da ballo, coi giovani che venivano a farle la musica dietro il fico dell'orto: e magari lei spiava dai vetri e pensava a chissà quante cose, ma mai e poi mai che una notte si sarebbe trovata qui sul gradino di casa a parlare con un vecchio don di montagna. No, la vita non era stata certo di manica larga con questi due galantuomini. Ma a ciascuno il suo e così sia.

«Così, io non vi capirò; forse è vero» insistei perché il ferro era caldo. «Però anche Olivieri diceva così, e alle volte anche peggio. Una volta si sfilò la sua cinghia e la distese sul tavolo, proprio sotto i miei occhi, perché nuora intendesse. Questo, per dirvi che tipo era l'amico. Poi ci siamo capiti. Abbiamo finito col capirci, vi dico. E così col vedovo Sante quando vennero a dirmi che

s'era messo a guardare un po' troppo la figlia: e così con uomini e donne che non saprei più neanche contare.»

«Ma per me è diverso» disse lei come a sé. «Per me è tutto diverso. Non c'è nemmeno un confronto, con me.»

«Tutti siamo diversi, ecco il fatto» ribattei con la maggior sicurezza del mondo. E non aggiunsi parola. La mia vecchia cominciava sul serio a commuoversi. Buon segno. E ormai non c'era di meglio per me che aspettare e tacere e guardarmi le scarpe.

«Tutte le mattine alzarsi alle cinque e andare giù in fondo valle per pigliare gli stracci» cominciò lei dopo un po' «e fermarsi a mezzogiorno un momento a mangiare olio e pane sopra l'erba di un fosso: e poi venire su fino a monte a pigliar la carriola e andarsene al canale a lavare. Fino alle sei, fino alle sette, e il lunedì fino alle nove di sera. E poi dopo caricare la carriola e tornare su a casa, appena in tempo per mangiare ancora olio e pane e anche un po' di radicchi, e poi andare a dormire.»

Respirò un po' a fatica. Si capiva che ormai doveva provare una gran pena di sé.

«E il giorno dopo fare lo stesso, e anche l'altro giorno, e tutti i giorni del mondo. Perché io questo lo so: questo lo so, lo so bene: tutti i giorni del mondo. E su questo neanche voi potete dire di no.»

S'interruppe per respirare di nuovo, perché mai aveva parlato tanto così in vita sua, c'era da giurarci sicuri: e io guardavo e guardavo e non dicevo parola.

«Io ho una capra che porto sempre con me: e la mia vita è quella che fa lei, tale e quale. Viene in fondo alla

valle, torna su a mezzogiorno, si ferma davanti al fosso con me, e poi la porto al canale, e quando vado a dormire va a dormire anche lei. E anche nel mangiare non c'è gran differenza, perché lei mangia dell'erba, e io radicchi e insalata, e la differenza sta solo nel pane. E poi a momenti io non potrò mangiare più neanche quello… Come me… come me. Ecco che cosa faccio io: una vita da capra. Solo che lei... quanto può stare al mondo una capra?»

«Una capra? Quanto vive una capra?» dissi io, preso così alla sprovvista. «Beh, non più di vent'anni.»

«Ecco, Vent'anni e nient'altro. Solo che lei finisce più presto; senza nemmeno confronto. Io ne ho sessantatré quest'inverno.»

Erano amare parole: e mi parve che qualcosa dovessi ben dirlo a ogni modo. E mi alzai e mi avvicinai di due passi, perché è chiaro che non potevo parlare stando sopra il gradino di casa come il tale che è lì a prendersi il fresco ed in bocca ha magari la pipa.

«Era questo, Zelinda, che avevate messo nella lettera voi?»

«No» disse lei: e la cosa mi stupì la sua parte. «No. Questo chiunque lo sa: chiunque passa lo vede, e neanche c'è bisogno di dirlo.»

Oltre tutto cominciavo a deluderla. Giusto.

«Non era questo che avete scritto? E cos'era? Ormai che mi avete dato il dito, Zelinda, datemi anche la mano, che io son qui per allungarvi la mia.»

«No, no» disse lei un po' indecisa. «Voi non potete

capire. Per me tutto è diverso. Io sono stata tra le Serve di Maria, sono andata fino a Loreto in pellegrinaggio, e tutto a piedi fin là: ho fatto quel che Dio dice di fare, e nessuno può dir niente di me. Di grosso non ho mai fatto niente.»

«Si capisce» cercai di inserirmi, senza per questo doverla interrompere «è più chiaro dell'oro, Zelinda.»

«E io pensavo che adesso un piacere Dio potrebbe anche farmelo, perché io non gli ho mai chiesto niente. Non l'ho mai disturbato tanto così in sessantatré anni a momenti. E non l'ho mai avuta con lui; mai una volta. Nemmeno quando il calcio del mulo mi buttò sopra il mucchio di sassi, e quando i ragazzi per scherzo mi nascosero metà degli stracci e io dovevo pagarli in giornata. Ma sul momento io non sapevo che fosse uno scherzo. Un piacere potrebbe anche farmelo, ecco.»

E si fermò un'altra volta, perché ormai era proprio commossa: e io continuavo a guardarla e non dicevo parola.

«Per questo io sono venuta da voi quella sera a domandarvi se anche da voi, dalla Chiesa, qualche volta non si bada alla regola: e la storia del matrimonio era solo un'astuzia. E per tutta la notte mi ci son vergognata.»

«Questo l'ho capito subito anch'io, neanche tre minuti più tardi.»

«Però un po' vi siete arrabbiato.»

«Ho detto tre minuti più tardi, Zelinda. E se non l'ho capito subito è perché ormai sono anch'io né più né me-

no un cavallo da fiacre. Ma per capire ho capito, vi dico: e vi ho anche richiamata, per questo.»

«Sì, davanti al sagrato, lo so. Ma questo da capire era facile. Questo si poteva capire di colpo. Ma quello che c'era dentro alla lettera voi di chiesa non potete capirlo – voi e neanche gli altri però – e non mi direte di sì per tutto l'oro del mondo.»

«Non dite questo, Zelinda» dissi cambiando di tono, mentre il freddo mi pigliava alla schiena e alla testa. E intanto mi sentivo pungere il naso come se qualcuno mi strappasse i capelli. «Per ogni domanda c'è sempre la sua risposta, credetemi: tutto sta nel saperla cercare. E voi per adesso non dovete far altro che dir la vostra domanda.»

«C'è che voi risponderete di no» disse lei molto più debolmente: e ormai cominciavo a capire che anche lei mi voleva dir tutto, e non credeva alle sue stesse parole, e davvero era un po' come il bambino viziato. «Io me lo sento già adesso.»

Io tacevo però: io continuavo a tacere e capivo che ormai mi avrebbe detto ogni cosa.

«Allora volete sapere quello che c'era scritto?» mi chiese.

Mi limitai a far di sì con la testa.

«Va bene» decise. «E io ve lo dico anche. Ma allora voi vi voltate da un'altra parte e non mi state a guardare più in faccia.»

Ed io feci anche questo. V'assicuro che mi voltai verso il muro, come quando qualcuno si sveste. E neppure

un secondo pensai che vedendoci un tale avrebbe potuto anche riderci sopra.

Affar suo ad ogni modo.

XIII

«Nella lettera c'era scritto che io non volevo fare offesa a Dio in nessun modo né lamentarmi per niente di lui: a questo non ci avevo pensato mai e mai, si capisce, e neanche c'è bisogno di dirlo. E c'era scritto anche che io capivo benissimo quello che dite voi preti, perché guai se non fosse così e il mondo chissà dove andrebbe. Questo io lo capivo da me. Ma siccome il mio era un caso speciale… No, no. Non state a voltare la faccia. Me l'avete promesso… Siccome il mio era proprio un caso speciale, tutto diverso dagli altri, e so che sarà sempre così, e ogni giorno che passa anche peggio (perché questo lo so, questo io proprio lo so, la sola cosa che io so proprio bene…) Non voltate la faccia. Guardate sempre di là per piacere… Allora, senza fare dispetto a nessuno, io chiedevo… No, ma io me l'immagino già quel che voi rispondete.»

«Senza fare dispetto a nessuno…»

«Ecco, nella lettera c'era scritto se in qualche caso speciale, tutto diverso dagli altri, senza fare dispetto a nessuno, qualcuno potesse avere il permesso di finire un po' prima.»

Mi voltai senza aver ben capito.

«Anche uccidersi… sì» spiegò lei con una tranquillità da bambina.

E si mise a guardarsi gli zoccoli.

Tutto questo mi prese così all'improvviso che sul momento non mi venne parola. Non riuscivo a trovarne. Nessuna. Ma poi no, non fu neanche così: alla bocca mi salirono parole e parole e raccomandazioni e consigli e «per carità» e «cosa dite» e prediche e pagine intere e tutto quel che volete. Tutte cose d'altri, però: cose antiche: e per di più dette mille e una volta. Di mio non una mezza parola: e lì invece ci voleva qualcosa di nuovo e di mio, e tutto il resto era meno che niente.

«Ecco» disse lei dopo un po'. «Lo sapevo che avreste fatto così.»

E la cosa più brutta era che lei stette ancora in attesa di qualcosa come un minuto e anche più. Stava lì e continuava a sperare.

«Lo sapevo che avreste fatto così» ripeté con voce appena diversa. «Io l'ho sempre saputo. Fin dal primo momento l'ho detto.»

«Zelinda…» cominciai io, ma così goffamente da provare vergogna di tutte le parole del mondo.

«Perché allora l'avete voluto sapere?» disse lei con un po' di rimprovero. «Voi l'avete voluto sapere, e adesso, ecco, ve ne state così.»

E si mosse e sparì dentro casa. E io rimasi lì, sulla strada, davanti a quell'usciolo da ridere.

Un uscio, vi dico, nemmeno grande così, tanto che lei

per entrare dovette persino chinarsi. Ora, io so bene e sapete anche voi che cos'è una stanza qui da noi, su in montagna: due metri di terra e di sassi, un saccone di foglie di granturco e un catino e un fornello e da un lato la capra: e tutto quel che c'è di più è regalato. A centinaia ne ho viste e per anni, e in ognuna saprei trovare anche al buio candele e fiammiferi senza neanche urtare col piede la gatta distesa a dormire: e non c'è una sola ragione perché quella della vecchia dovesse essere diversa da tutte. Bene: per certe cose io non credo di essere più stupido di un altro: e so che due metri saran sempre due metri da qualunque parte si guardi, e neanche il Santo Uffizio potrebbe cambiarla.

Ma quando vidi la schiena di lei scomparire nell'ombra e l'uscio si richiuse su me, mi sembrò proprio che quella sua tana arrivasse oltre i monti e più in là. E l'uscio certo era un uscio da riderci, senza neanche serratura o paletto, ma in quel momento ero pronto a giurare che buttar giù la porta del Vescovado in città doveva esser tre volte più facile.

Vengono delle idee, certe volte.

Mi guardai un po' d'intorno. Stava per venire la morta stagione, gli sterpi secchi, le passere uccise dal freddo, la notte che arriva alle sei, i fossi ghiacciati, i vecchi che se ne muoiono in fila e la Melide li cuce dentro il lenzuolo e io li porto al cimitero di monte, e i bambini che per l'intera stagione se ne stanno dentro le stalle a scaldarsi col fiato dei muli… Un inverno di cinque o sei mesi. E lei cosa avrebbe fatto, la vecchia?

Nelle ossa sentivo l'inverno vicino. Guardai un momento le nuvole che adesso eran più grandi di un prato, e poi mi avviai alla parrocchia. Le nuvole mi venivano dietro. Sempre dietro, come se qualcosa sapessero. Vengono delle idee, certe volte.

Ma che altro potevo fare, mi dite?

XIV

A dicembre da noi i sentieri son duri dal freddo, e il rumore di un passo si sente quasi da giù, a fondo valle.

Con la testa poggiata alla finestra che dà verso i monti io lo aspettavo da un'ora e anche più. Ormai l'aria cominciava a farsi color neve sporca e le case all'intorno erano più livide e fredde del sasso. Per le strade non c'era nessuno. Un bambino dalla gola coperta di stracci schiacciava il naso contro il vetro di casa.

Una ghiaia picchiò contro il vetro. Solo allora mi scossi.

«Le sei vecchie di Bobbio» mi avvisò ansimando il ragazzo dal basso. «Le ho accompagnate giù fin dalla torba. Fra neanche mezz'ora son qui.»

Era vero. Guardando verso la torba, proprio in mezzo al sentiero brinato, mi pareva in realtà che ci fosse qualcosa di nero.

Il ragazzo salì. Non che fosse un ragazzo prodigio, o recitasse poesie o roba simile, ma a suo modo qualche cosa doveva pure capire, perché entrando mi diede un'occhiata come si guarda un malato inguaribile. Era proprio a disagio, il ragazzo. E per di più avanzò in pun-

ta di piedi.

Non dicemmo parola. Anche i vetri eran color neve sporca. Il bambino dal collo fasciato era ancora là sempre al posto di prima. Da una finestra uscì un filo di fumo.

«Devo andare a vestirmi?» domandò a bassa voce il ragazzo.

«Non ancora» dissi io. «È ancora presto.»

Stette un poco in silenzio.

«La Melide l'ha già pettinata e lavata» m'informò con un po' di ritegno.

Io guardavo giù dalla strada, verso la torba di monte. In mezzo a tutto quel bianco e quel freddo avanzava qualcosa di nero.

«Adesso ormai sarà lì che cuce il lenzuolo» continuò dopo un po'.

«È ancora presto» risposi a fatica. «E poi bisogna aspettare le vecchie che piangono. Hanno accettato a trecentocinquanta?»

«Sì. A trecentocinquanta. Più mangiare qualcosa e dormire qui questa notte. Hanno fatto sette chilometri, dicono.»

«È giusto.»

La stanza era ormai tutta in penombra: e, a due passi da me, il ragazzo era solo una macchia più scura.

«Vado a prendere il lume?» mi chiese.

«Non importa. Lascia perdere» dissi.

Stemmo in silenzio, così, quattro o cinque minuti. Poi mi fece pietà. E oltre a tutto volevo star solo.

«Bene. Credo che adesso sia ora» dissi io con stanchezza. «Prepara cotta, aspersorio, e ogni cosa. E poi vatti a vestire.»

Il ragazzo si mosse in punta di piedi. Ma sull'uscio si volse.

«Le sei vecchie di Bobbio m'hanno fatto anche capire che vorrebbero qualcosa di caldo. Le strade ormai gelano, dicono.»

Feci di sì colla testa. Era giusto. Anche questo era giusto. Il ragazzo andò via.

Per tre mesi ero andato ogni sera al canale, e ogni sera l'avevo trovata laggiù coi suoi stracci. La sua capra frugava qua e là. Mi fermavo lì, sopra l'argine sempre come per caso e mai più di un minuto, appena il tempo che lei s'accorgesse o mostrasse d'accorgersi. E poi indietro ancora, in parrocchia. Mai una volta in tre mesi che m'abbia fatto il più piccolo segno o abbia alzato anche solo la testa. Lei *c'era* ancora: ecco tutto; e io dall'argine vedevo che c'era, ed il resto non voleva dir niente. E tutti e due sapevamo benissimo che non ci saremmo parlati mai più, neanche più salutati incontrandoci, ma anche questo era meno di niente.

E adesso era finita. Qualcosa era successo, una volta, e adesso era tutto finito.

Non provavo neppure dolore, però, né rimorso o malinconia o roba simile. Mi sentivo solo dentro un gran vuoto come se ormai non potesse capitarmi più niente. Niente fino alla fine dei secoli.

Me ne giravo su e giù per la stanza dove per la prima

volta lei mi aveva così scioccamente parlato, spostavo un libro, lo spostavo di nuovo, o battevo su un vetro così: e adesso anche un ragazzo avrebbe potuto condurmi per mano. Un'assurda vecchia: un assurdo prete: tutta una assurda storia da un soldo.

Giù dal vicolo venne un rumore. Le sei vecchie di Bobbio arrivavano allora. Le siepi erano tutte gelate. Le sei vecchie battevano i piedi dal freddo. Da un'altra casa uscì un filo di fumo.

Il ragazzo salì e bussò all'uscio.

«Reverendo» mi avvertì senza entrare. «Corro a suonar la campana. La Melide ha finito in questo momento.»

«Adesso vengo» dissi io.

C'era freddo. Dicembre è freddo da noi.

XV

E adesso eccomi qua.

La vecchia è morta. La Melide è morta. Il ragazzo porta a monte le capre.

Solo una volta ho rivisto il curato di Braino. Lui correva giù a valle, io venivo su per la strada dei pascoli.

«Novità su a Montelice?» mi ha gridato ridendo dal basso.

Ho allargato le braccia.

«N. N.»

Era troppo ingrassato per dirgliele. Sempre ridendo ha ripreso la corsa. Davvero era proprio ingrassato.

C'è quassù una cert'ora. I calanchi ed i boschi e i sentieri ed i prati dei pascoli si fanno color ruggine vecchia, e poi viola, e poi blu: nel primo buio le donne se ne stanno a soffiar sui fornelli chine sopra il gradino di casa, e i campanacci di bronzo arrivan chiari lì giù fino a borgo. Le capre s'affacciano agli usci con degli occhi che sembrano i nostri.

Allora mi vien sempre di più da pensare ch'è ormai ora di preparare le valige per me e senza chiasso partir verso casa. Credo d'avere anche il biglietto.

Tutto questo è piuttosto monotono, no?